

# Seminare nel mondo *fermenta cognitionis*

**Rodolfo Rossi**

**Domande.** Non è mai chiaro una volta per tutte in che modo lo studio e la ricerca (il *cognoscere de Deo* di Tommaso d'Aquino attualizzato da Sofia Vanni Rovighi) possano dare un contributo al vivere degli uomini, con se stessi e *in societate*. Per la ragione semplice, ma non ovvia, che gli uomini mutano. È ancor meno evidente quando la domanda è rivolta a se stessi, specie in tempi incerti (ma ne sono mai esistiti di natura differente?) talvolta torbidi. Lettori e amici di "Città & Dintorni" hanno fatto oggetto di una tale problematicità proprio la nostra rivista, che della cultura (e della politica) intende occuparsi, indagandone passioni e ragioni. Le considerazioni che seguono si collocano idealmente sulla scia di quelle domande. Va da sé esprimono solo *un* punto di vista, molto personale.

Il pensiero che subito mi si è affacciato è stato in forma interrogativa: in che misura quanto scriviamo può essere utile a chi legge? Come intercettare le istanze del lettore, magari

anche solo per incunearvi dubbi, prospettare sguardi differenti? Domande che, mi pare, orientano verso una riflessione pure sulla cultura nella sua capacità di "formare", dunque di modificare pur minimamente il lettore. Ma anche la persona che scrive; ha infatti ben osservato Giuseppe Pontiggia: "scrivo per sapere cosa penso". Ho detto "formare" – credo per eco alle *Lettere sull'autoformazione* di Romano Guardini – ma forse andrebbe usato il verbo "nutrire". La metafora come pure l'area semantica del cibo e del corpo che cresce e sviluppa le funzioni e attività sue proprie, mi paiono più giuste.

**Cassetta degli attrezzi.** Per essere in grado di leggere e interpretare le correnti profonde del cambiamento, le geometrie variabili della storia, la cultura dev'essere curiosa e avere consapevolezza di tale cambiamento. Deve cercare; escogitare strumenti che percorrano gli strati morfologici e la fisica della realtà umana, dove

## CAMBI DI PASSO

coesistono la volatilità del gassoso, il liquido fluire e il fondo vischioso della lunga durata. Lavorare di trivella, scavare e poi estrarre la “carota” che dica dei mutamenti emotivi, scientifici, economici, spirituali. E infine – o in radice – avere il coraggio di accantonare strumenti e concetti non più adatti allo scopo. Vedere un uomo di cultura maneggiare una cassetta di attrezzi obsoleti dà – dovrebbe dare – lo stesso raccapriccio che si prova al pensiero di sottoporsi a un intervento chirurgico con arnesi recuperati da un museo della medicina. Tempi differenti richiedono, e forgianno, strumenti diversi atti al medesimo scopo: la salute dell’uomo. Così le ricorrenti e nuove umane domande che l’universale apertura al vero, al bello, al buon vivere con i propri simili va proponendo, esigono modi nuovi e adeguati di rispondervi. Per ciò la cultura cambia; e con essa le donne e gli uomini che, per intenderci, ne fanno un mestiere. Diversamente, andrebbe rispolverata la fulminante definizione che Gaspare Barbiellini Amidei diede di alcuni intellettuali del suo tempo: “cervelli senza cultura”. Gente dalle radici disseccate, che non suggerono più vita e a questa nulla restituiscono, a parte forse la noia. La Vanni Rovighi al riguardo menzionava la definizione di intellettuali “marci”. A questo punto è chiaro che l’aggettivo ha solo in seconda istanza valenza deontologica; riconosce una legge della durata e fissa poi una progressione: dal quieto passando per lo stagnante.

**Tempi della cultura.** Ciò detto, rimane il quesito sui tempi di azione della cultura per incidere e un po’ cambiare il reale. Credo siano più o meno legati a quelli del dialogo, della simpatia, dell’argomentare, della solitudine riflessiva, del ritorno comune sui punti che stanno a cuore. È sempre la via “lunga” dell’acceptare le soste e i tempi della comunicazione. Anche in frangenti di dissociazione tra esperienza e conoscenza (A. Perissinotto). Se non apparisse abusato si potrebbe richiamare l’etimo agreste della cultura, con i suoi ritmi e le sue cure, che nella nostra tradizione trovano espressione potente nelle parabole evangeliche, *in primis* quella del seminatore. Sono poi, per dirla con una parola che suscita in molti una comprensibile orticaria, i tempi dell’educazione. Anche di se stessi; e ciascuno sa quanto a volte li si vorrebbe “forzare”. Acclarato che dell’educazione si è sempre a un tempo soggetto e oggetto, per cui nessuno può – di diritto, almeno – ergersi a universale maestro di tutto, la pazienza vigile dell’agricoltore dovrebbe apparire attitudine evidente. Se non fosse che il palcoscenico dell’evidenza oggi pare occupato per intero (è veramente così? o è un’evidenza indotta?) dall’immediato: dalla frammentazione e dal puntiforme, accelerati in una posticcia parvenza di continuità.

**Politica, educazione.** La stessa politica manca d’afflato progettuale, non sa attendere, è volta a monetizzare tutto in termini di consenso elettorale. Specchio forse della realtà che vuo-

le governare; ma certo specchio offuscato, che non riflette prima di restituire l'immagine. La classe politica manca cioè proprio della capacità di porsi nei confronti dei cittadini come esemplare, per ciò autorevole, capace di rappresentare un polo di attrazione del meglio delle energie civiche di ciascuno. Non si rimpiange affatto un assoluto "stato educatore" (né qualsiasi altra istituzione altrettanto autocratica). Ma si dovrebbe riflettere sul residuo non ulteriormente riducibile cui anche la decostruzione dell'educazione sembra approdare. Michel Foucault, ancora di recente individuato come uno dei responsabili della crisi attuale dell'autorità, non era in realtà così iconoclasta come taluni lo intendono, senza sfumature e senza storicizzazioni. Nel maggio 1978, in occasione di una seduta della Société Française de Philosophie su *Qu'est-ce-que la critique (Critique et Aufklärung)* Foucault prendeva le mosse da una definizione della "critica" come "l'arte di non essere eccessivamente governati", per giungere ad affermare nel corso del dibattito: "non credo in effetti che la volontà di non essere governati sia qualcosa di simile a una aspirazione originaria. Ritengo piuttosto che la volontà di non essere governati sia sempre volontà di non

essere governati così, in un certo modo, da questo o da quello, a un dato prezzo" (corsivo mio). E precisa esplicitamente di non aver affatto introdotto l'espressione "volontà decisoria di non essere governati" nel significato di "una sorta di anarchismo fondamentale, [di] una libertà originaria assolutamente refrattaria a ogni governamentalizzazione".

**La verità edifica.** Vorrei svolgere un'ultima considerazione, o piuttosto introdurre un esempio di come a volte procede o s'incepisce, in ogni caso funziona il processo della conoscenza e di come vi intervengano fattori che travalicano il puro dato intellettuale e investono fattori relazionali, ma non meno "veri" (anche in questo il Vangelo avrebbe di che immettere linfa e rinverdire il nostro rapportarci alla verità e alla sua ricerca). È possibile scordarsi i contenuti di un libro (o di una conversazione) da cui pure si è afferrati con forza? Accade cioè che di un evento si abbia memoria "affettiva", ma non dei contenuti singoli? Succede. Più precisamente: ritroviamo un'emozione senza essere consapevoli di cosa in dettaglio nel testo (o nel colloquio) l'avesse causata. Da qualche settimana vado a cozzare col

1) È solo il caso di rilevare che il rapporto tra cittadino e autorità/poteri si sta confermando un luogo antropologico ed epistemologico cruciale, tanto più delicato in un momento in cui si verificano fenomeni convergenti nell'assottigliare la libertà del singolo. Il pendolo della storia sembra voler orientare verso una maggiore spinta alla semplificazione, a fronte di molteplici fili di una realtà vissuta come troppo intricata e che sembra sfuggire alla comprensione della gran parte, con annesso istinto ad affidarsi a un improbabile *deus ex machina*. Sulla scena globale questi poteri sono politici e religiosi, ma pure economici e mediatici. La stessa globalizzazione svolge figura di convitato di pietra per la politica. Un marcato rilievo assumono i media, specie a livello nazionale: non è chi non veda come su questo versante si giochi un'importante partita, dove l'aggrovigliamento con gli altri poteri è pressoché fatale per l'oggettiva capacità dei mezzi televisivi di esserne moltiplicatore (per esempio mediante l'intensificazione della presenza o un tenace silenzio).

## CAMBI DI PASSO

saggio di Hannah Arendt su Lessing. Cosa diceva? Ricordo il sentimento con cui ne sono uscito e mi torna alla mente ora che sto cercando di focalizzare cosa intendo dire in questa pagina. Sono andato a riprenderlo e ritrovo il sottotitolo – esplicativo – il corpo delle considerazioni e soprattutto la voce della Arendt. Dunque non avevo dimenticato: le parole che ritrovo sono proprio quelle che mi servono; se vi ritorno è perché le avevo assimilate. Per questo ho potuto non serbarne traccia evidente: sono parte di me. Chiedo scusa per questo tratto così personale, ma credo possa descrivere un'esperienza comune a molti. Soprattutto mi pare un modo per recuperare un elemento decisivo della trasmissione del sapere e della creazione della cultura. Deve stabilirsi tra chi legge e chi scrive un contatto e un patto, ancora una volta, "affettivo", fosse pure di tipo intellettuale. Deve esser trasparente che mi fido di chi mi parla, altrimenti la scintilla non scocca. Qualcosa che senza nulla togliere al-

lo spirito critico dell'intelligenza, lo sussume a un livello più alto. Per chiarire, anche qui, il tipo di fiducia che intendo vorrei ricordare i 12 professori universitari che soli in Italia non hanno giurato fedeltà al fascismo. Mai come in quel gesto l'università ha affermato il suo vigore educativo: ne ha dato l'esempio. Così i giovani della Rosa Bianca insieme con il loro maestro, il prof. Huber. In tempi a noi più vicini e forse meno fuori dell'ordinario quotidiano, la gioia e la passione educativa hanno tra gli altri, nella mia esperienza, il volto e l'inflessione di Matteo Perri. Tra gli insegnamenti resi tangibili dal suo percorso di vita, come è stato di recente ricordato, la valenza profondamente antideologica insita nelle parole del Kierkegaard di *Enten–Eller*: "Solo la verità che edifica è verità per te". Lo riformulerei così: "Se non ne puoi vivere e ti pare anzi d'ostacolo, c'è quanto meno qualche cosa di manchevole nel modo in cui la verità ti viene comunicata. Vai più a fondo".